

Paul Ginsborg

storico

«Ma non fermiamoci alle piazze»

«Una manifestazione così non si era mai vista»: è questo il commento più frequente alla giornata di sabato. Professor Ginsborg quali sono gli elementi di novità della recente mobilitazione e quali quelli più tradizionali?

Vorrei fare prima di tutto una riflessione sul rapporto piazza - strada - casa. Scendere in piazza via chiaro, va benissimo e la manifestazione di sabato era splendida. Ma ho l'impressione che i circuiti della cultura di massa della sinistra si siano interrotti. E non da ora.

Che cosa vuol dire?

Vorrei raccontare la mia esperienza. In questo ultimo anno sono stato invitato a numerosi dibattiti in molte parti d'Italia, nelle scuole, negli istituti della Resistenza alle feste dell'Unità, nei corsi di formazione professionale. In tutti questi incontri, sicuramente molto utili, ho avuto l'impressione di parlare sempre con le stesse persone. Ho trovato cioè gente disponibile, ben educata, ma tutta o quasi di sinistra. L'eccezione a questa regola si è verificata solo quando mi sono trovato a discutere in alcune scuole di periferia. Ne ho tratto una riflessione: i circuiti della sinistra non penetrano più nelle classi popolari. Recentemente Massimo D'Alema ha fatto un'osservazione che condivido: la stampa italiana raggiunge 8 milioni di persone, tutti gli altri, e cioè 40-50 milioni, sono toccati solo dalla televisione.

È questa una novità? Nella storia italiana non si era mai verificato?

Certamente contrasta fortemente con ciò che accadeva ad esempio negli anni Quaranta e Cinquanta. Allora sia da parte della Chiesa che da parte dei grandi partiti di sinistra e del sindacato c'era la capacità di dialogare con i ceti popolari. La sinistra era profondamente e strettamente collegata con una parte di questi, forse non toccava la maggioranza ma esisteva certamente una rete diffusa. In quegli anni in cui ci fu anche diseducazione si lavorava comunque alla formazione alla trasmissione culturale. In epoca più recente la sinistra ha smesso di pensare in questi termini ed ha lasciato grandi fasce di opinione pubblica completamente in mano alla televisione.

E dunque la tv che determina lo spostamento a destra?

No, il rapporto televisione - Berlusconi - voto di destra non è automatico. Il processo attraverso il quale si forma l'opinione popolare è molto più complesso e sarebbe rozzo ridurlo all'equazione Tv = destra. Rimane verissimo però che un legame che aveva un peso importante nella formazione degli orientamenti politici e nella stessa scelta elettorale, cioè quel diffuso circuito della cultura di sinistra, si è interrotto. E si è interrotto anche nelle zone rosse. Ho partecipato recentemente ad un corso professionale per insegnanti a Poggibonsi. L'assessore comunale alla Cultura Fabio Dei mi ha spiegato che negli anni Ottanta il rapporto a livello di tradizione civica per usare una categoria di Putnam, si è sfaldato e oggi il voto a sinistra è spesso legato alla tradizione, non ha dietro di sé una cultura meditata e convinta, né una rete di comunicazione. Per concludere la manifestazione di sabato è stata bellissima e importante. Ma dobbiamo riuscire ad andare oltre quella mobilitazione. Dobbiamo capire la differenza che c'è fra la piazza e la strada, la vita quotidiana. Riattivare i circuiti di comunicazione che ci sono interrotti. Altrimenti rimane un contrasto fra una ritualità pur bellissima e la dura quotidianità.



Paolo Resucchi/Synco

Inglese di nascita, ma studioso della storia d'Italia e in particolare del periodo repubblicano, Paul Ginsborg è osservatore attento di fenomeni sociali e culturali. A lui abbiamo chiesto un giudizio sulla mobilitazione di sabato e sul ruolo del sindacato. Sulla politica della destra e della sinistra nel nostro paese. Sui punti di contatto e di divergenza con la Gran Bretagna degli anni Ottanta. Ecco le risposte.

GABRIELLA MECUCCI

«Un interno e troppo poco all'esterno».

Vuol dire che la sinistra è autoreferenziale?

Esattamente. E proprio così. Vittorio Foa ha recentemente mosso due critiche alla sinistra. Ha detto che la mobilitazione di sabato denuncia l'assenza dell'opposizione politica. E ha osservato che esistono tre livelli: quello politico generale, in cui sembra prevalere il simbolico, quello amministrativo, in cui è importante l'uomo e il suo programma, e quello sindacale, in cui prevale l'idea di utilità. Tre livelli che non si integrano, che la sinistra non riesce ad integrare. E d'accordo?

Penso giuste ragioni. Credo però che stiamo uscendo da un fase di grande disorientamento, incapaci per un lungo periodo di andare oltre le divisioni interne alla sinistra e allo stesso sindacato.

Una delle cose più importanti della manifestazione di sabato è stata proprio l'unità sindacale. Vittorio Foa poi ha ragione quando sostiene che la sinistra non riesce ad integrare i tre livelli. Credo comunque che il ruolo della mediazione politica cresca e dovrebbe crescere. Ma non deve cementarsi solo con la ricerca delle alleanze di vertice. È molto importante che la politica della sinistra, oltre ad occuparsi della dimensione pur necessaria del palazzo, non trascuri la dimensione culturale e sociale.

Si pensa troppo alle alleanze di vertice e poco ai programmi?

Questo è un vecchio cavallo di battaglia che anche io condivido. Mancano addirittura al Pds i veicoli per una riflessione teorica permanente. Vorrei però segnalare due punti sui quali bisognerebbe ragionare e produrre proposte: la famiglia e i consumi. Noi

siamo ancora legati esclusivamente al mondo dei produttori senza renderci conto che la sinistra grande maggioranza lavora nei servizi. Questa è una lacuna grandissima. Detto ciò aggiungerei che la sinistra ha un difetto di linguaggio, una incapacità di parlare in modo semplice e chiaro. Di ripetere quelle tre o quattro proposte sino a quando non sono diventate un patrimonio culturale generale. La Thatcher da questo punto di vista è stata bravissima. Aveva tre o quattro idee in testa e le ha ripetute fino a quando non sono diventate il linguaggio del job. Un capolavoro di comunicazione. Sono due i livelli mancanti dunque. L'approfondimento teorico e la traduzione in proposte da fare con un linguaggio accessibile a tutti.

Abbiamo sfiorato due volte l'argomento Thatcher. Quali sono le somiglianze e quali le diversità fra l'Inghilterra degli anni Ottanta e l'Italia di oggi?

Una cosa unisce la mobilitazione sociale che ci fu in Inghilterra con quella che si sta svolgendo in Italia, sono entrambi movimenti difensivi. E questa caratteristica costituisce anche la loro debolezza. Ci si batte per impedire, quando si passa alla proposta tutto diventa più difficile. Ci sono però due grandi diversità. La prima è l'unità sindacale italiana che in Inghilterra non c'era. La seconda mi è venuta in mente sentendo uno slogan della manifestazione di sabato: «Come mai, come mai noi non decidiamo mai». Questo vuol dire che in Italia c'è stata una cultura di sinistra che pur fra molti limiti ha insegnato ad una certa parte della popolazione i veri rapporti di forza che esistono in una società capitalistica.

Può voler dire anche che, al contrario dell'Inghilterra, la sinistra in Italia non ha mai governato...

Questo è pure vero. Ma quello slogan va interpretato non solo a livello di governo del paese ma anche al livello del potere interno alla fabbrica. Mi sembra insomma che faccia riferimento a quell'esperienza di autodeterminazione legata ai consigli di fabbrica così importanti negli anni Settanta. Ma potremmo risalire anche più indietro sino a Gramsci. Di tutto questo è rimasto un residuo. C'è una cosa infine che accomuna le mobilitazioni inglesi e quelle italiane e che mi preoccupa molto: la violenza del linguaggio. Quando sento «Berlusconi illuminaci, fatti fuoco» a me viene un brivido. Tutti noi dobbiamo portare alle manifestazioni la cultura della non violenza, non possiamo essere tolleranti nemmeno verso la violenza del linguaggio. Sarebbe un grande regalo alla destra che non vede l'ora di dire questi sono i presupposti di un nuovo terrorismo.

Infine, quali differenze esistono fra la destra thatcheriana e quella berlusconiana?

La destra inglese era molto più coerente. La Thatcher non aveva solo alcune proposte da avanzare dietro di lei c'era un importante elaborazione teorica da parte degli intellettuali della nuova destra e c'era un partito molto coeso. Non come in Italia dove devono coesistere tre partiti in lotta fra loro. Queste differenze sono importanti e ci danno qualche speranza in più.

ZONA RETROCESSIONE

di GINO e MICHELE

E un serial premier terrorizzò l'Italia

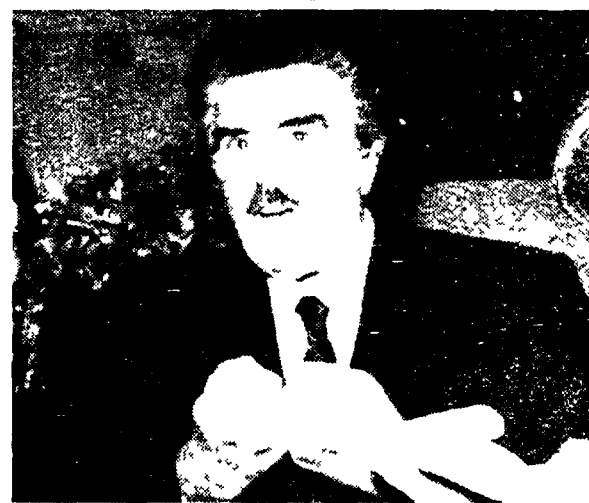
S EMBRA PROPRIO di vivere dentro un film, il titolo di quella tutta azione con la trama mozzafiato è il serial premier che terrorizza il paese. Ci sono solo i nomi, soprattutto giovani e pensionati, le fidejussioni, quelle più facili da colpire. C'è un agente, è il detective con la faccia qualunque, del vicino di casa, un tipo come Colombo con la barba e la passione del jazz, che si batte come un matto per arrestare vibranti alluvioni e misfatti. Il serial premier chiude un occhio perché potrebbe essere pericoloso per la sua carriera. C'è un investitore privato, il citurmo e segaligno che invece gli ha girato il file di un'agenzia storica che ha dovuto cambiare nome di pochi giorni. Alcuni soci si sono staccati per aprirsi una nuova attività, con i benefici ma da duro da anticipare che piace che il notte su un indizio magari insignificante senza tutta la scure di sciupare femmine e malinze, qualche sbaglia.

Ci sono i complici del serial premier. Uno è un disoccupato di un quartiere simpatico e a capo di una setta di banda di bergamaschi, teppisti di quartiere, si zingari e che si sono fatti le ossa con le corse dei cavalli e lo spazio della polenta bianca. Ora vogliono fare il salto di qualità, entrare nel grande giro. Il serial premier li manda a lavorare sporchi tenendoli lontani da casa e da il loro boss si fuma minaccia sfrecciare i soldi e i soldi con un investigatore privato il bound premier, il quale si alluzza il baffetto soffiandogli qualche dritta. Ma il serial premier che invece della pistola impugna la fondina e le volte sbollita l'ira si siede un po' mozzato al tavolo del social raccogliere le briciole del panettone prima che gli vengano anche quelle.

C'è poi l'altro complice, una figura inquietante con un passato da brivido, un vero natural born premier. Basta vederlo come si muove, come parla, come tratta i suoi amici, le sue vittime per capire che prima o poi prenderà il titolo del serial premier. Lo spugnerà alle spalle ma avrà un'altra dritta, una dritta in modo che tutti gli indizi convergano verso il serial premier, squartatore di caldaroste, il premier è il capo di una banda vera e organizzata. Cominciò a girare in un certo uscita dalle biblioteche, ma che ha una sua tradizione, una sua etica del delitto. Gente pericolosa che qua e là si aggira sullo schermo incolla lo spettatore, alla poltrona e lo fa dare freddo. Come in ogni film americano e poi si vede un uomo mite e di pace. Questo giudice fuori dal suo collaboratore sta seguendo una pista di fidejussioni e lo porta a incastare il serial premier. Ma si deve un po' di mille insidie perché i suoi superiori sono uomini che hanno parte della stessa banda del premier. Ci vuole prudenza e molto sangue freddo.

C'È NATURALMENTE anche un pupo malinconico, una ex bonazza annoiata del partito che fa il fidejussore, una televisione in realtà e una mazzetta in tasca, pervertita che elimina gli uomini per puro divertimento. Non ha uno scopo preciso se non quello di stomare l'attenzione coi suoi delitti. E quelli più gravi del serial premier. C'è ancora la giovane figlia adottiva del complice bru-bru (il tagliatore di miceli e per i ricorderci) che si è pentita dopo che una notte in un giro di soldi e di apparsi la Madonna con in mano la custodia e il collo un foulard di Armani. Così la ragazza ha deciso di diventare vergine e di mettersi al servizio del paese, ma di farlo su tutte le furie del patrigino e i suoi complici. Ci sono i più tissimi caratteristi, personaggi comici che vengono utilizzati dal regista (che non si vede mai ma c'è anche lui) per stemperare la tensione secondo la vecchia ricetta un delitto va risolto. Bravi professionisti che tengono su il morale degli spettatori con le loro gag. Alcune fanno parte della stessa banda comunicata come quella della buccia di banana e quella del vecchio radicale indignato. Altre sono innovazioni, come quella della buccia di radicale o quella della banana indignata. Roba del tutto inutile alla storia, roba superflua ma efficace per l'umore dello spettatore.

Come finiva il film americano? Siamo solo all'inizio ed è un po' presto per azzardare conclusioni. La più bella vorrebbe che durante un colpo alla Banca d'Italia, ci fosse una scena dei conti tra il serial premier e il bound premier. A meno che a terra sarebbe il primo ma il secondo viene liberata la licenza così che il furbo natural born premier si trova nella strada spianata. Ma non è un colpo di scena, sarebbe un truffa per gli spettatori. La verità è che il finale non c'è, è stato scritto nemmeno il serial premier lo conosca. Il più probabile anzi che alla fine del primo si presenti alla platea il delitto, la fiducia sul secondo tempo. Si giochi di un bene, se non vuota la sala. Tanto è sua.



Sto leggendo un libro giallo molto strano. Sembra che l'assassinato sia stato ucciso da un uomo di un altro libro. Leopoldo

Logo of l'Unità newspaper with a list of names: Walter Veltroni, Giuseppe Calderola, Antonio Zito, Giancarlo Bossati, Marco Demarco, Antonio Bernardi, Nedo Antonetti, Alessandro Matteuzzi, Nedo Antonetti, Antonio Bernardi, Alessandro Datali, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Elena Mazzoli, Giancarlo Motta, Claudio Montaldo, Ignazio Roversi, Gianluigi Seravini.

DALLA PRIMA PAGINA Una verità si fa strada

gini sull'assassinio di un povero ragazzo ospite della comunità. Non era una sentenza facile. Gra via sui giudici e ha gravato particolarmente sulla pubblica accusa - una pressione senza precedenti. Dalla parte di Muccioli (e ciò si spiega e si comprende) c'erano i ragazzi di San Patrignano e le famiglie di molti di loro. Ma dal parte di Muccioli si sono schierati - talvolta come nel caso del sottosegretario agli interni Gasparino - in modi addirittura intimidatori verso i magistrati - tutti gli uomini del potere attuale. È stata una esibizione di solidarietà plateale per far capire, con brutale protagonismo chi era amico di chi, con tutto ciò che questo ha significato. La comunità chiusa e terribile contrapposta allo Stato lattante - ma anche a tante altre esperienze comunitarie di diverso tipo e umanità - ha costituito il

punto di raccordo di umori e culture che si sono riconosciute in quest'umo ambiguo su cui si cominciano a apparire le luci. Tuttavia è probabile che se i servizi Muccioli ha tirato un sospiro di sollievo non gli deve essere sfuggito il fatto che la sentenza per il caso Maranzano costituisce ormai solo un aspetto della più complessa ricerca che è stata avviata sopra la gestione della comunità di San Patrignano. Nuove accuse - quasi contemporaneamente al pronunciamento del tribunale di Rimini - si sono abbattute sul suo capo e una inchiesta per maltrattamenti e sequestro di persona è stata aperta. Nuove testimonianze (consegnate mesi fa all'esponente di Forza Italia Tiziana Mariolo che solo ieri ha ammesso di averle ricevute) forniscono l'immagine di un quadro spesso spietato di tanti

aspetti della vita della comunità di San Patrignano. Sono molti ormai i giovani che raccontano violenze e sevizie francamente intollerabili che parlano di metodi di punizione che sono inaccettabili per la coscienza civile, che rivelano l'esistenza di un universo concentratorio totalmente fuori dalla legge non solo al proprio interno ma anche - bisogna proprio usare questa espressione - sul territorio dello Stato italiano che è fuggito ha delegato il tollerato. Muccioli non è un povero curato di campagna che ha dovuto sormontare difficoltà terribili per realizzare la sua comunità. È un uomo potente, amici di potenti. E oggi è anche a capo non solo di una comunità ma di una impresa dalle rilevanti dimensioni economiche. Descrivere come fa oggi e come fanno i suoi fan eccellesti come un uomo generoso e perseguitato è privo di ogni rapporto con la verità. Le accuse contro di lui come è ovvio dovranno essere provate, ma quanto disumane e in quell'autodifesa involti soprattutto a togliere valore morale ai suoi accusatori. Accusatori che il più delle volte sono stati al suo fianco hanno svolto ruoli fiduciosi e che d'improvviso vengono nuovamente catalogati come persone di cui per principio bisogna diffidare. Non è privo di significato il fatto che la dimensione degli orrori che vengono descritti dagli accusatori di Muccioli non si ritrovano in quasi nessuna delle altre comunità che operano generosamente in questo paese. Eppure quei giovani sono figli e vittime della medesima sofferenza: la loro condizione umana nei momenti più terribili - dalla scelta della comunità alla voglia di scappare - è simile e chi deve vivere con loro per aiutarli conosce la stessa angoscia forse in molti momenti la stessa disperazione, avrà anche avuto la tentazione di lasciarli andare o di prenderli con severità. Solo Muccioli però si trova da anni e ormai in maniera via via più impressionante al centro di accuse che si scatenano orrore. La sentenza di ieri per tanti aspetti patetico conferma in ogni caso che la legalità a San Patrignano non era di casa. [Giuseppe Calderola]